

AUTOBIOGRAFIE DI EMIGRATI DA SAN MARCO IN LAMIS: CARATTERISTICHE LINGUISTICHE E TESTUALI

*Eugenio Salvatore*¹

1. EMIGRAZIONE DA SAN MARCO IN LAMIS VERSO L'AUSTRALIA

In questo contributo sono esaminate alcune autobiografie custodite presso il Centro Studi Tusiani di San Marco in Lamis, nel quale da qualche anno un gruppo di appassionati (guidati dal prof. Sergio D'Amaro) si è dedicato alla raccolta di testimonianze di emigrati originari del piccolo centro garganico. San Marco in Lamis è una cittadina di circa 15.000 abitanti situata a pochi chilometri da San Giovanni Rotondo; ma, come riferiscono orgogliosamente i suoi abitanti, un tempo era un centro ben più importante rispetto alla cittadina oggi nota per il culto di San Pio da Pietralcina. Come accaduto per moltissimi comuni di tutta la Penisola, San Marco in Lamis ha subito infatti nel corso del XX secolo una notevole riduzione della sua popolazione a causa dei movimenti migratori. I testi di emigrati sammarchesi già pubblicati in altre sedi rivelano l'intensità del fenomeno, la cui portata è «ampiamente suffragata anche dalle nude cifre dei saldi demografici (quasi 22 mila abitanti nel '51, 16 mila nel '71)»².

Oltre a quanto già edito, il Centro Studi Tusiani ha a disposizione una serie di testi inediti su cui si concentra l'attenzione di questo intervento. In particolare, le osservazioni che seguono verteranno su quattro ampie autobiografie autografe di emigrati in Australia tra il 1939 (in un caso), e il 1952-1954 (negli altri tre casi). I nostri scriventi sono dunque quattro componenti di prima generazione della comunità australiana dei "sammarchesi"; una comunità che si riconosce, si cerca e va ampliandosi nel corso del tempo³. In tutti i casi si tratta di resoconti postumi, realizzati cioè nel corso degli anni Novanta su richiesta di compaesani rimasti in Italia; restano tuttavia testi di prima mano, merce rara in un ambito entro il quale è assai più facile imbattersi in testimonianze di discendenti.

Le quattro autobiografie qui esaminate sono:

- a) A.M.V., 14 carte redatte (come si legge nell'intestazione) a Melbourne il 10/3/97; nato il 25/4/1935, è emigrato in Australia dal novembre 1952;
- b) L.C., 7 carte redatte dopo il 1996 (congettura); nato il 29/2/1936, è emigrato in Australia il 25/4/1952;
- c) N.P. 3 carte; nato intorno al 1937/38 (congettura), è emigrato in Australia nel 1954;

¹ Università per stranieri di Siena. Per l'elaborazione di questo testo, si ringraziano Sergio D'Amaro e tutti i collaboratori del Centro Studi Tusiani di San Marco in Lamis (FG).

² D'Amaro, *Del Vecchio* (2006: 12 [I ed. 2001]). Oltre a questo volume, numerose testimonianze di emigrati partiti dal primo dopoguerra in poi da San Marco in Lamis sono conservate in D'Amaro, *Del Vecchio*, Lizzadro (2007); in *ivi*: 16 è peraltro contenuta una bibliografia di riferimento, dove sono meritoriamente segnalate altre pubblicazioni di testimonianze di questo tipo.

³ Come già osservato (sulla base delle testimonianze di sammarchesi nel mondo già edite) da D'Amaro, *Del Vecchio* (2006: 17).

d) R.M. 5 carte; nata nel 1928 (congettura); è emigrata in Australia nel 1939⁴.

L'esame di questi scritti è di un certo interesse poiché da una parte permette di confermare le conclusioni a cui si è giunti di recente sul rapporto tra emigrazione e lingua⁵, e dall'altra aggiunge ulteriori elementi di riflessione. Questi ultimi riguardano in particolare la dimensione dell'organizzazione testuale di scritti di dimensioni più ampie rispetto alle lettere, mezzo di comunicazione più frequentato (per ovvie ragioni) dagli emigrati.

Prima di tutto può essere utile osservare sinteticamente come i quattro scriventi raccontino la loro vicenda emigratoria e parlino del problema linguistico, tra i più notevoli fardelli di chi partiva nel XX secolo per recarsi all'estero.

Intanto, le cause dell'emigrazione – ampiamente descritte da numerosi studi storico-antropologici⁶ – sono sintetizzate in maniera tanto suggestiva quanto efficace da L.C. (b2): «la fame la manganza di lavoro e le guerre sono sempre state la causa della emigrazione». D'altra parte, nel nostro caso la scelta del paese di destinazione dipende essenzialmente da due fattori, uno relativo alle politiche del Paese d'arrivo e uno interno alle comunità italiane. Da un lato, infatti, «nel periodo post-bellico inizia in Australia il progetto “Popolare or Perish” volto a incrementare la popolazione del Paese a fini strategici, economici e militari. È questo il periodo del massimo arrivo degli italiani», e dal 1947 al 1976 vi si trasferiscono circa 360.000 nostri connazionali⁷. Dall'altro lato, incide in misura importante il fattore di attrazione rappresentato dalle comunità italiane create in Australia: Shepparton, luogo di emigrazione dei primi tre scriventi, era ad esempio una delle mete privilegiate dell'emigrazione sammarchese⁸.

Nonostante questi elementi in apparenza favorevoli, l'affermazione professionale nel nuovo paese si rivela nient'affatto agevole. Prima di tutto perché «tra il 1952 e 53 cera una

⁴ Nelle citazioni di estratti da questi documenti, si indicherà con il segnale alfabetico l'autobiografia a cui si fa riferimento, secondo l'ordine appena segnalato; con il segnale numerico il numero di carta a cui si riferisce il passo. La trascrizione degli estratti è fedele, a livello linguistico e paragrafematico, a quanto si legge nei testi originali.

⁵ Cfr. le due monografie, in cui l'emigrazione è osservata da prospettive diverse, di Vedovelli (2011) e Salvatore (2017). Tra le riflessioni recenti su questo fenomeno, cfr. anche l'ampilissimo studio contenuto in Grassi *et alii*, 2014.

⁶ Su tutti cfr. almeno i due volumi miscelanei di Bevilacqua, De Clementi, Franzina (2001). Quanto alla situazione della regione da cui partono i nostri scriventi, «l'agricoltura è ancora, negli anni Cinquanta del Novecento, la principale attività economica della Puglia, e il sistema latifondista mantiene la popolazione in una condizione di grandi disparità sociali ed economiche, limitando le possibilità di sviluppo della classe contadina» (Grassi *et alii*, 2014: 637).

⁷ Grassi *et alii*, 2014: 72. A proposito delle ragioni “militari” addotte per l'apertura dell'Australia a più intensi flussi migratori, riferisce L.C. (b4-5): «Il 1957 il governo Australiano mi chiama alle armi per fare il soldato perche io era fatto già cittadino Australiano ma io non voleva andare perche la paga del Soldato era poco era £ 10.5 era diececi sterline e cinque chellini alla settimana [...]. Allora o accusato che quando camminavo un po di piu mi facevano male i piedi o insistito molto ed e stato un po duro ma comunq mi anno lasciato andare, forse perche non era tempo di guerra, e cosi mi mandarono a casa come un riformato, ed era molto contento».

⁸ Ce ne fornisce una testimonianza diretta A.M.V. in a7: «SHEPPERTON estato un paese molto conosciuto dalla comunità San Marchese e Italiani, molti paesani abitano a SHAPPARTON da prima della guerra, durante il colmo della emigrazione dopo guerra, SHEPPERTON era si puo dire il centro di San Marchesi, poi cera BAIRNSDALE dove prima della Guerra forse era il centro dei San Marchesi - come LEETON-NEL-NEW-SOUTH-WALES - dove molti San Marchesi erano prima della Guerra ma ora e disertata dai San Marchesi poche famiglie sono rimaste». In a9 si legge analogamente che «in questa ZONA cerano molti paesani specialmente a BAIRNSDALE era un centro dei San Marchesi quando sono arrivato o trovati tanti amici paesani».

forte dipressione in Australia lavoro era molto scarso» (a9); e anzi, conferma d2: «di lavoro non ce nera, andavano in cerca con le biciclette»⁹.

2. IL RUOLO DELLA LINGUA NELLA VICENDA EMIGRATORIA

Ai problemi pratici che rendono complesso il raggiungimento degli obiettivi strumentali dell'emigrazione (trovare un lavoro e migliorare la propria condizione socio-economica), occorre aggiungere l'elemento dell'esperienza migratoria che più interessa in questo studio: il rapporto tra emigrazione e lingua. Per comprendere quanto la questione linguistica incida sulla quotidiana sopravvivenza degli emigrati, basta in questa sede riportare un luogo di d4:

poi anche per la lingua non capivame niende, ci facevame segno con le mane, la nostra gioia era quando ci vedevame fra noi paisani, poi mi anno detto che cera una scuola vicino se volevo andare, e cosi ci siemi messi daccordo 3 o 4 ragazzi e siemi andati, la maestra ci fa sedere nella classa, dopo quando sone ushiti per giocare tutti lori giocavano, e noi che guardame perché non si capiva niende, e dopo poco settimane non ò voluto andare più (d 4-5)¹⁰.

La comunicazione non verbale può sopperire solo in parte a un'oggettiva lacuna linguistica con cui gli italiani si presentano in terra straniera¹¹. A ciò va aggiunto che, se da un lato il primo motore che spinge gran parte dei nostri connazionali a emigrare è la ricerca di un lavoro che elevi il proprio status socio-economico, dall'altro l'emigrazione italiana è prevalentemente non qualificata, senza cioè una preparazione e una professionalità pregressa che possano garantire un'affermazione immediata nel circuito produttivo del paese ospitante.

⁹ Sulle condizioni e i pensieri degli emigrati è assai istruttivo il resoconto d4: «questo punto cia fatte tante impressione a noi tutti, a vedere la casa di legne, foderata di sacchi, e poi incollata la carta fiorata, cera una stufa di ferro per cucinare, e 1 tank reserbatoio di acqua per bere e cucinare, poi per lavare i panni si prendeva dal dam con i secchi o tin, non cera luce, mio padro prendeva il carosino di 4 galloni nel tino, e avevame 4 lumi no telefono, no forniture, poi piano piano ci sono venuti a visitare altre famiglie che erano già qui, dunque la nostra vita per 3 anni labbiamo passata nel bosco, a pulire il bosco cosi si poteva piantare la vegetable, lavoravame pesante, la mattina si alzavame presto si lavorava con tutto lamore, ma il quadagno non cera, tante volte diceva la mamma abbiamo lashiato il nostro paese perché era povero e sieme venuti qui che è paggio, poi e scoppiata la guerra, lori a noi non ci potevano tanto vedere si chiamavano li Degò a tante li anno internato, ma a noi ci anno lashiato liberi, solo che 1 volta la settimana mio padro doveva andare dalla polizzia in paese come rapporto, e poi tornava a casa e non potevame all'ontanarci più di 20 miglia se no ci voleva il passo speciale». Anche altri emigrati italiani vivono la stessa condizione, e sono protagonisti di un'emigrazione non di successo; si pensi a quanto scrive Giuseppe Pedrucci, emigrato valtellinese, il 30/1/1891: «io se sapevi che mi andava cosi la merica non saria venuto» (lettera pubblicata integralmente in Salvatore, 2017: 335-336).

¹⁰ In una missiva inviata alla moglie il 15 gennaio 1898, un emigrato calabrese (di Ferruzzano) scrive analogamente da New-York (o *Niviora* come la chiama lo scrivente): «Inquesti giorni prima abiamo girato per trovare un rifugio perpotere stare e abiamo trovato una brava persona che ci a messi a bordo in casa sua però è uno inglese e dobbiamo capirci con segni». La lettera fa parte di un ampio gruppo di missive inviate a Ferruzzano, e raccolte nel testo dattiloscritto inedito Gino Gullace (a cura di), *L'America ci salverà dai nostri bisogni. Voci di emigranti* (custodito nel Centro Studi Emigrazione di Roma CSER, con collocazione X 17.G8).

¹¹ Si tratta di un problema oggettivo che, specie nella prima fase, limita le possibilità professionali degli italiani in Australia (cfr. Grassi *et alii*, 2014: 72).

Rimanendo nel campo del confronto degli emigrati di San Marco in Lamis con la lingua del paese d'arrivo, una testimonianza struggente e significativa delle difficoltà incontrate è fornita da A.M.V. (a12), che nella sua autobiografia scrive:

Durante la mia Gioventu a Melbourne nel 50 con un gruppo di amici durante la settimana cioe la sera andavamo al Cinema almeno due volte alla settimana, ma il sabato sera andavamo alla Sala da Ballo, in quei tempi eravamo troppi Giovani e poche Ragazze in questi posti erano frequentate tutte da Australiane e noi specialmente i Italiani non eravamo ben visto, apparte che durante la Guerra passata noi eravamo nemici, e poi il piu grande problema era la lingua, non sapevamo parlare Inglese, e questa era molto difficoltà, si un certo numero di giovanotti San Marchesi anno sposati ragazze Australiane, ma pochi, le ragazze San Marchese erano poche, perche emigravano da San Marco quasi tutti uomini iveceda il 60 sono venute le famiglie intero così allora molti di noi abbiamo sposati paesani oppure altre Italiane cioè Calabrese Siciliane ecc. Lodio tra il popolo Australiano e noi gli Italiani ci sta sempre. ci chiamavano DEGO' oppure WOGS, cera sempre guerra tra noi e loro, specialmen nei BAR, e qualche volte anche sul lavoro, ma poi con i passare degli Anni questo è scomparso perche ognuno e imparato la lingua Inglese.

Il sospetto reciproco dopo la guerra appena conclusa, in cui Australia e Italia erano in schieramenti contrapposti, era accentuato dall'impossibile inter-comprensione. La ricaduta di questa incomunicabilità inter-etnica è puramente pratica: si formano poche famiglie tra italiani e australiani e l'inserimento nel contesto sociale d'arrivo è assai difficoltoso¹². Evidenziando il medesimo problema, L.C. afferma in b2: «Aveva leta di 16 anni e mezzo era un Ragazzo fresco e tenero o meglio dire era gia un Emigrande, dove la lingua era completamente diversa dalla nostra»; e L.M. (d5) manifesta la strettissima relazione tra competenza nella L2 e miglioramento delle condizioni economiche in questo breve estratto:

abbiamo sentito che a Shepparton i nostri paisani piandavano i pomodori per la salsa, se le prendeva la fattoria, e andavano un pò meglio, e così mio padro e decise di scasare, e anche noi abbiamo piantate pomodori per tanti anni, a Shepparton era più impopolate di Italiani qualche parola si comingiava a capire per inglese, qualche negozio di generi elimentare a tipo nostro, come pasta, salami, vino, ecc ecc. e la vita si comingiava a passare meglio.

D'altra parte, l'acquisizione nel tempo di una più robusta competenza nella L2 porta prevedibilmente notevoli vantaggi: si appianano le dispute inter-etniche, come argomenta A.M.V.: «ognuno ci a saputo spiegare più meglio, perche molte custione ne venivano perché non si capiva la lingua» (a12); e migliorano le condizioni professionali, come racconta N.P.: «piano piano mi sono imposto di parlare lingleso con le persone che lavorava» (c2).

Una difficoltà altrettanto condizionante è legata alla scarsa competenza degli emigrati nella loro L1 "teorica", ovvero l'italiano. Tranne che per le prime ondate migratorie verso i Paesi che a fine Ottocento necessitavano di manodopera dopo l'abolizione della schiavitù (in particolare in Sudamerica), in generale i nostri emigrati trovano nei paesi d'arrivo una cattiva disposizione nei confronti di persone non alfabetizzate e con un basso

¹² I problemi pratici erano in realtà più ampi, come ammette lo stesso A.M.V.: «io me ne andava a trovare i miei compagni, a divertire, le sere andavamo al cinema, ma cera un problema che il cinema non lo capiva perché parlava Inglese».

livello culturale. Ciò genera senz'altro un «processo di autocoscienza linguistico-culturale-professionale-sociale indotto dalla consapevolezza dei limiti dell'essere analfabeta»¹³, processo che tuttavia non si rivela immediato e semplice. Il compimento di quello che i sociologi del linguaggio chiamano *language-shift* (primario verso l'italiano e secondario verso la lingua del paese d'arrivo) si rivela dunque «funzionale sia alla comunicazione intraetnica sia alla propria affermazione sociale e professionale nel Paese d'arrivo»¹⁴.

Vediamo come questo processo venga riferito dagli emigrati di San Marco in Lamis. La narrazione più interessante è senz'altro quella di L.M. (d2), che parlando delle difficoltà del padre negli anni 1927-1937, sostiene che

in questo tempo pure per mio padre qui ce la passava male, prima perché il parlare era differende della nostra lingua, poi perché la maggioranza erano inalfabete e avevano difficoltà a scrivere alla famiglia, dovevano trovare una ltra persona a piacere o pagandolo, per rispondere le lettere alle lore moglie.

Anche sulla scorta delle pionieristiche osservazioni di Tullio De Mauro sulle competenze linguistico-culturali in contesto di emigrazione¹⁵, è interessante a questo punto osservare quale fosse il repertorio di partenza degli emigrati, e come esso si fosse andato stratificando negli anni di permanenza all'estero.

La competenza in italiano in partenza era senz'altro scarsa, tanto da giustificare le scuse di principio di A.M.V., che avvia il suo resoconto scrivendo in a1: «prima che io incomincio mi deve scusare per gli errori, questo e la prima volta che mi sono trovato a una cosa del Genere»¹⁶. In realtà, il bagaglio dei nostri scriventi annovera una minima alfabetizzazione scolastica: A.M.V. informa in a2: «Sono andato a scuola fino all'età di 11 anni cioè la quinta elementare»; N.P. invece si è fermato prima: «sono andato a scuola fino a 8 anni» (c1). Gli emigrati che partono verso la metà del Novecento sono dunque in possesso di un'alfabetizzazione di base, che tuttavia – come si vedrà – non si rivela sufficiente per supportare da sola il tentativo di affermazione socio-economica nel nuovo Paese.

La necessità di alfabetizzazione non riguarda peraltro soltanto la lingua, e gli stessi protagonisti lo comprendono a proprie spese. A questo proposito è istruttivo il resoconto di A.M.V. in a11-12:

Mentre io lavorava al Macello un giorno incontro un compagno di scuola un certo Matteo Cursio, e mi diceva che andava a scuola serale, e imparava tornitore, così io e il mio amico che eravamo insieme un certo Ciro Lombardi, abbiamo domandato, se anche noi potevamo andare a questa scuola, e Matteo disse, certo che potete andare, la moneta che si pagava e poco. così ci addati gli indirizzi e siamo andati a ruolarsi, certamente dovevamo scegliere il mestiere, io non ci aveva nessuna idee cosa dovevamo imparare, a questo punto risponde il mio amico Ciro e disse, perche non andiamo e impariamo

¹³ Vedovelli (2011: 56).

¹⁴ Salvatore (2017: 55). Sul *language shift* degli emigrati a contatto con realtà anglofone (nella fattispecie americana), cfr. Scaglione, 2000, in particolare p. 23.

¹⁵ Cfr. De Mauro (1970: 53-63).

¹⁶ Tutte le autobiografie qui esaminate appaiono in forma di lettere inviate a parenti residenti a San Marco in Lamis, che avevano evidentemente fatto esplicita richiesta di questi resoconti. Compaiono dunque negli estremi (avvio e congedo) dei nostri testi alcuni *topoi* epistolari canonici; tra questi, «quello delle scuse è [...] un filone importante nell'ambito degli stereotipi epistolari» (Antonelli, 2004: 46). Un esempio analogo di richiesta di scuse appare anche nello scritto di L.C., stavolta però in posizione di congedo (b7): «Mi scusate se ci sono degli errori».

SALDATORI perché dove lavoro io ci sono tanti di questo mestiere, e così siamo arruolati come saldatori, e abbiamo imparato questo dopo 5 anni sono ritornato a scuola per imparare i disegni, per due Anni, ed era qualificato BOILERMAKER. cioè caldaio, di caldaia ad Alta Pressione, dopo pochi anni era capo operaio, e dopo passato, capo reparto¹⁷.

L'affermazione professionale (e di conseguenza sociale) appare dunque strettamente legata alla formazione linguistico-culturale, che gli emigrati diventano ben consci di dover (re-) intraprendere. Ciò determina l'attribuzione di un grande valore alle generali competenze di alfabetizzazione primaria in contesto di emigrazione. Tale rilevanza viene promossa anche presso i familiari rimasti in Italia, rendendo gli emigrati un fondamentale motore di spinta all'alfabetizzazione per molta parte della popolazione rurale rimasta nella penisola¹⁸. Si può citare a tal proposito l'invito rivolto alle nipoti da N.P. nella sua autobiografia (c3):

voi ragazze che andate a scuola fate il meglio che ci può per studiare come noi come hanno fatto a noi le mamme che non ci hanno fatto andare per la miseria.

Oltre che un caposaldo della propria sopravvivenza all'estero, la lingua rappresenta uno degli elementi più importanti dell'identità degli emigrati. Ne offre una conferma A.M.V., che in un passaggio della sua autobiografia informa che «le nostre usanze sono rimaste sempre lo stesso, il DIALETTO San Marchese e sempre lo stesso di quando abbiamo lasciato San Marco» (a13). In questo senso, nell'analisi della condizione e degli scritti degli emigrati pare utile prendere a prestito per la ricerca linguistica una definizione ampiamente impiegata in ambito antropologico: quella del *transmigrante*, ovvero un individuo ben radicato nel nuovo paese ma che conserva legami multipli con la terra nativa¹⁹. Tale condizione può essere ben compresa leggendo un efficacissimo luogo dell'autobiografia di A.M.V. (a13-14):

io mi sento di essere Italiano e ne sono Orgoglioso ma però avevo vissuto tanti Anni in Australia e fatto famiglia qui ne devo dare merito, questa e la mia terra, perché questo dove è svolto la mia vita, per noi non ci sembra di essere in terra straniera, perché i San Marchesi siamo in tanti ripeto le usanze non l'abbiamo cambiato e la lingua San Marchese la parliamo forse migliore dei San Marchesi che siete in Italia.

Il bagaglio identitario dell'emigrato appare ricolmo di una serie di componenti culturali che appartengono sia all'esperienza nel paese d'arrivo sia, e soprattutto, al luogo d'origine. La lingua (la vera L1 degli emigrati: la varietà locale) è costantemente menzionata nei loro resoconti. Più precisamente, si può dire che tra le *tradizioni*, vale a dire il patrimonio culturale dell'emigrante, la lingua rappresenta una parte consistente del peso di questo

¹⁷ Lo stesso periodo è narrato da L.C., evidentemente compagno di scuola di A.M.V.: «un giorno con un amico [...] abbiamo deciso di andare a scuola serata per imparare un mestiere e così ci siamo riusciti e per un periodo di tempo abbiamo fatto i saldatori in ferro» (b3). Lo stesso scrivente racconta in b5: «Così 1962 [...] io andavo a scuola serata per conoscere il disegno e per un altro certificato di Saldatura in ferro a pressione e così lì o prese e sono lasciato molto contento, che con questi prendeva una buona paga».

¹⁸ Su questo tema sono istruttive le considerazioni di De Mauro (1970: 61). Confermano questa tesi alcune indagini sulla consapevolezza dell'importanza dell'italiano tra emigrati pugliesi, che rivelano «una forte aspirazione da parte degli intervistati al possesso della lingua, non accompagnata dall'effettiva conoscenza di questo codice» (Coluccia, 1992: 710).

¹⁹ Cfr. Sacchi, Viazzo, 2003.

bagaglio. Accanto ad essa compaiono due elementi di analoga importanza: l'appartenenza etnica (l'italianità d'origine), e la tradizione gastronomica. Per il primo aspetto basta citare la conclusione, amara e appassionata, dell'autobiografia di L.C. (b7):

Mi sembra che io sono diventato un Straniero della mia gente
Ma il vero Paese nativo nessuno me lo può negare, perché io sono cresciuto
qui, e non sono uno Emigrante
Ma sono uno Emigrante in Australia²⁰.

Per il secondo è invece significativo quanto scrive R.M. in d5: «qualche negozio di generi alimentari a tipo nostro, come pasta, salami, vino, ecc ecc. e la vita si cominciava a passare».

Per concludere il discorso sul ruolo della lingua nell'identificazione etnica degli emigrati sammarchesi può essere utile menzionare un estratto esteso di un'autobiografia non esaminata in questo studio, per la semplice ragione che il suo scrivente (L.S.) è un emigrato di seconda generazione, nato in Australia nel 1954 da genitori originari di San Marco in Lamis. Si tratta di un individuo che ha saputo affermarsi nel tessuto sociale australiano (è in possesso di tre lauree, come si evince dalla sua testimonianza). Ma in lui appare ben presente il ricordo dello stigma attribuitogli quando era giovanissimo, e della sua conseguente reazione basata sulla rivendicazione identitaria (notevole proprio perché non si tratta di emigrato di prima generazione). Queste le sue parole:

I primi anni in Australia ero umiliato all'essere figlio di emigrati perché c'era discriminazione ma in questi da quando ero adulto sono orgoglioso dei sacrifici dei miei genitori e dei miei origini. Ma ho anche portato mio figlio a San Marco per tre mesi in 1994 ad imparare l'italiano. Ha frequentato la stessa scuola in Borgo Celano da i suoi nonni.
Ha anche preso la cittadinanza italiana per io, mia moglie e figlio.
Quando sono in Italia mi sento australiano e quanto sono in Australia mi sento italiano proprio la dilemma che noi figli di emigrati abbiamo.

Un dilemma che, a quanto pare, non riguarda soltanto i figli di emigrati. Accade infatti anche agli emigrati di prima generazione, scriventi del nostro *corpus*, di provare le stesse sensazioni una volta tornati in Italia per una vacanza "etnica". Valga per tutte la struggente testimonianza di L.C. (b6-7):

Così nel 1996 tornavo al mio paese nativo S. Marco in Lamis dopo 44 anni la prima cosa che ho fatto sono andato a vedere la casa dove io sono nato, piano che la guardavo mi veniva da piangere pensando qui e dove io o passato la mia infanzia dove sono cresciuto io e tutto la mia famiglia/ anche i miei Nonni, mentre guardavo mi sembrava come se uno si svegliasse di un lungo sogno fatto, sentivo come un dolce richiamo Ma ho notato che la gente mi guardava con un strano sospetto [...]. Parlando al mio destino, sto cercando i miei compagni ma non posso trovarli dove sono andati a finire, forse sono emigrati anche loro come sono Emigrato io
Ma la gente mi guarda sempre con un certo sospetto, e poi ci penso ma questa non è la mia gente che io ho lasciata, è un'altra gente, o sono io differente di loro.

²⁰ Sulla forte identificazione etnica degli italiani all'estero, superiore rispetto a emigrati provenienti da altri Paesi, cfr. Martellone (2005: 244).

3. LA LINGUA DELLE AUTOBIOGRAFIE DI SAMMARCHESI

Come visto sopra, uno degli elementi che maggiormente caratterizza l'identificazione etnica degli emigrati è la conservazione, in ambito familiare, del dialetto sammarchese (definito "autentico"). Tuttavia, nel passaggio dal canale orale a quello scritto pare intervenire un certo condizionamento, che spinge gli scriventi a operare uno sforzo di recupero, all'interno del proprio patrimonio linguistico individuale, della varietà più elevata che possiedono, e con cui sono venuti a contatto negli anni scolastici e (in alcuni casi) per sbrigare pratiche burocratiche²¹. Anche i contatti intra-etnici (tra italiani all'estero) giocano un ruolo nella formazione di questa varietà individualmente "alta", sebbene spesso questi contatti si risolvano soltanto in una dimensione di oralità.

Tornando al canale scritto, pare dunque plausibile che la penna rappresenti per la gran parte degli emigrati un *medium* che ispira una certa riverenza²². Ciò non determina l'avvicinamento a un'italofonia accostabile allo standard, come si sarà notato leggendo di passata i luoghi delle autobiografie menzionati sopra; d'altra parte, non si tratta neanche di testi elaborati in dialetto. Come è stato giustamente osservato a proposito della lingua degli emigrati all'estero, dunque, «la loro varietà più alta è l'italiano popolare»²³, ed è a questa varietà che si farà riferimento nell'analisi delle caratteristiche linguistiche dei testi qui esaminati. È bene soltanto puntualizzare, a partire dalle sapienti osservazioni di Paolo D'Achille, che c'è una notevole vicinanza tra l'italiano popolare e l'italiano regionale: in entrambe le varietà è ben presente l'incidenza locale a tutti i livelli della lingua, e «tanto l'italiano popolare quanto quello regionale derivano fundamentalmente dall'incontro tra lingua e dialetto e quindi presentano entrambi fenomeni di interferenza, che hanno reso possibile la loro interpretazione come 'interlingue'»²⁴.

Chiarito con quale varietà si ha a che fare, si possono presentare sinteticamente le principali caratteristiche linguistiche emerse dall'esame dei nostri testi. A livello grafico si rintracciano moltissime delle incertezze riscontrabili in scritture di questo tipo (di emigrati di altre parti d'Italia e di scriventi non ben alfabetizzati residenti nella Penisola). Prima di tutto l'assenza di accento alla 3ª persona singolare di *essere*, laddove semmai va menzionata meritoriamente la presenza dell'accento ad esempio in *è un'altra gente* (b7). A questa caratteristica si aggiunge talvolta la mancanza di accento in parole tronche terminanti in *e*, con una notevole oscillazione tra le forme con e senza accento dipendente da una norma, evidentemente, poco definita per gli scriventi (es. *perche* / *perché* nell'arco di tre righe in a1). La stessa incertezza sull'inserimento dell'accento si ha – tranne che per lo scrivente d – per altre voci tronche e accentate nello standard (es. *si puo dire* [a7]; *non tornerò piu* [a7]; *non si puo* [b1]; *sara il primo* [b1]; *gia* [b1]; *cosi* [b3] ecc.).

È pressoché assente l'*h* nelle voci del verbo *avere* (es. *mio padre a deciso* [a2]) tranne che nello scrivente c che la usa regolarmente; talvolta gli autori dei nostri testi ricorrono all'accentazione delle voci verbali (es. *ò preso il Nonno* [a4]; *ci à portate* [d3]), forse per marcare graficamente un elemento tonico in fono-sintassi.

²¹ Sulla ricerca di un registro alto da parte degli scriventi non ben alfabetizzati cfr. D'Achille, 2003: 238-241.

²² Cfr. Salvatore (2017: 110).

²³ Bettoni (1993: 415). Questa varietà non è distante da quella che è stata definita "italiano dei semicolti", e a cui analogamente potremmo accostare i nostri testi (cfr. D'Achille, 1994; e Fresu, 2014); sul tema dell'italiano comune in prospettiva diacronica, sono meritorie le più recenti indagini di Testa, 2014 e Trifone, 2017.

²⁴ D'Achille, 2010.

Abbondano concrezioni (es. *non cera lavoro* [a2]; *una notte dinverno* [a4]; *cia una vasta irrigazione* [a7]; *lindustrie* [a10]; *lultimo, leta* [‘l’età’, b1]; *cio fotografie* [b3], *una mezzora* [b4]; *mia riconosciuto* [b6]; *lingleso* [c2], *dinverne* [d1]; *lanno detto* [d2]; *labbiamo passata* [d4]); e al contrario discrezioni (es. *nello SPIZIO* [a1]; *erano come e quelli* [a9]; *siamo andati a ruolarsi* [a11]; *stava a spettando* [b5]; *la vustralia* [c2]; *una ltra persona* [d2]; *all’ontanarci* [d4]).

Dal punto di vista fonetico e morfologico, si rintraccia nei nostri testi l’emergenza di numerosi elementi in cui si individua la spinta soggiacente della varietà locale. Mancano però tratti marcatamente dialettali (ed evidentemente avvertiti come tali dagli scriventi)²⁵ come la metafonesi o l’apocope sillabica negli infiniti; in molti casi ci si trova invece di fronte a peculiarità appartenenti più in generale alle varietà alto-meridionali, comuni dunque alla produzione di scriventi provenienti da ampie zone della penisola (dalle Marche Meridionali alla cosiddetta linea Taranto-Brindisi)²⁶. Se ne presentano alcune:

- è comune a vaste aree dell’Italia mediana e meridionale la restituzione indistinta con *schwa* [ə] delle vocali finali²⁷, che gli scriventi non ben alfabetizzati rendono prevalentemente con una *e* o con una *i* (es. *i miei genitori sono esistente* [a1]; *queste persone erano armati e coperti* [a2]; *erano tempi matti difficile* [a5]; *il TRENO era pronte* [a9]; *io e tutto la mia famiglia* [b6]; *anno avute* [d1]; *alle lore moglie, mio padro* [d2]). Questa caratteristica ha evidenti ricadute morfo-sintattiche, e comporta la mancata concordanza di genere (e talvolta numero) all’interno del sintagma nominale. D’altra parte, si rintracciano casi in cui tale concordanza viene forzata, per esito probabilmente ipercorretto, nel tentativo maldestro di omologare le uscite morfologiche (es. *una citta granda* [c2], *sulla nava escquilina* [d3]). L’impressione forte di una volontà auto-censoria da parte degli scriventi, applicata sulla base di una propria idea dello standard, appare confermata anche in altri casi; si veda ad esempio quanto accade in «esta ~~processato~~ incolpata di un’altro omicidio» (a5), dove alla correzione lessicale si affianca un ripensamento morfologico (cambia il genere del participio), forse nel tentativo, apprezzabile ma non aderente allo standard, di concordarlo con il sostantivo *persona* presente nella riga seguente;
- tra le vocali non accentate sono interessanti le forme *putare* (‘potare’, b2), *dipressione* (a9) ed *elimentare* (d5) in cui si nota, come per le vocali finali, una resa non ben chiara per gli scriventi delle vocali in posizione atona²⁸;
- per il consonantismo si rintraccia con una certa frequenza la sonorizzazione di occlusiva dopo nasale, assolutamente normale in area alto-meridionale, ed estesa nella Puglia settentrionale anche all’assimilazione di sonorità delle sibilanti ([s] > [z]) sempre dopo nasale²⁹ (es. *quando* [‘quanto’, a14], *manganza* [b2]; *indenzione* [d1], *penzato* [d3]; *comingiava* [d5]); è viceversa interessante la ricorrenza del corrispondente esito ipercorretto, segno – come accennato sopra – di una volontà auto-correttoria da parte degli scriventi (*mi sempravano* [a8]; *campiate* [a13]; *avento vissuto* [a13]), pienamente

²⁵ Testa (2014: 20) riferisce condivisibilmente che in testi di questo tipo «è opinione comune che i tratti dialettali siano minori di quanto ci si attenderebbe».

²⁶ Cfr. a questo proposito Avolio (2009: 51-54).

²⁷ Cfr. Loporcaro (2009: 148-149); Telmon (1993: 112).

²⁸ L’oscillazione può essere di matrice locale, e derivare dal sistema atono trivocalico [a], [ə], [u] che caratterizza ampie zone dell’Italia alto-meridionale (cfr. Loporcaro, 2009: 151).

²⁹ Cfr. Loporcaro (2009: 130). Sull’assimilazione di sonorità della sibilante dopo consonante nasale cfr. Telmon (1993: 109 e 112); per analoghe sonorizzazioni di occlusive postnasali in lettere di emigrati di area mediana cfr. Salvatore (2017: 188-193).

confermata dalla complessiva prevalenza in tutti e quattro gli scriventi di voci con occlusive postnasali sorde dello standard;

- sempre per il consonantismo si registra una certa oscillazione nell’uso di scempie e doppie, aspetto a cavallo tra grafia e fonetica che riguarda in quest’area gli esiti della bilabiale sorda (*b*) e delle affricate prepalatali e alveolari (*g*, *ʒ*) (si vedano le forme *stazzione, fabbriche, sabato, subito, staggione* rintracciabili nel corpus)³⁰;
- per la morfologia, è comune all’area alto-meridionale l’uso di aggettivi in luogo di avverbi (es. *non mi ricordo preciso* [a7]; *lavoravame pesante* [d4]); si oppone il “solito” probabile caso ipercorretto (*la paga del Soldato era poco* [b4])³¹;
- altrettanto normale, ed esito stavolta panitaliano, è la confusione tra gli ausiliari nei tempi composti (es. *non a voluto uscire fuori* [a3]), con prevalente uso di *avere* che nel nostro caso potrebbe dipendere anche da una convergenza con il sistema della lingua d’arrivo, che prevede soltanto *have* come ausiliare; interessante per questo aspetto l’oscillazione *abbiamo voluto di uscire fuori / siamo usciti fuori* (a3), ma anche l’esito opposto a questa consuetudine in *ognuno e imparato la lingua Inglese* (a12) e *mio padro e decise di scasare* (d12)³².

Appaiono invece maggiormente marcati in senso dialettale altri elementi di questi testi, la cui frequenza risulta, tuttavia, non elevata: in ambito fonetico la riduzione pressoché costante dell’elemento palatale nella laterale palatale in articoli e pronomi (*gli>li*, es. *darli* [a3]), con perdita totale in *i Italiani* (a12); l’articolo neutro singolare *e* nel primo scrivente (es. *e’ due Maiali* [a3]; *e banditi insistevano* [a4])³³; la resa maggioritaria delle forme di 1^a persona singolare dell’imperfetto in *-a* (es. *io me ne andava* [a9]), con oscillazione comunque presente con l’uscita dello standard, e ancor più evidente quando riguarda due occorrenze vicine e in coordinazione fra loro (es. *perché vedeva che cera futuro, io pensava e dicevo non deve essere sempre così* [a10]); l’esito *-iame*, accanto al costante *siemi* (‘siamo’), per la 1^a persona plurale nei tempi dell’indicativo nel quarto scrivente (*comingiame, eravame, arrivame, godiame, divertiamme* ecc.), contro la forma in *-iamo* dello standard negli altri tre scriventi; tra gli indeclinati ricorre infine due volte il tipo *ogne* (a9, d3), contro una sola attestazione dello standard *ogni* (a7)³⁴.

4. ORGANIZZAZIONE TESTUALE DELLE AUTOBIOGRAFIE DI SAMMARCHESI

Come detto in premessa, l’aspetto più interessante di queste autobiografie risiede nella loro organizzazione testuale. A una rapida lettura, esse possono sembrare difficilmente comprensibili, per via dell’apparente trascuratezza sintattica e dell’uso diverso dallo standard dei segni di punteggiatura. In questo esame si tenterà di evidenziare l’emergenza (e spesso l’elevata ricorrenza) di strumenti che, viceversa, favoriscono la loro comprensibilità. Ciascuna di queste produzioni coltiva infatti l’imprescindibile obiettivo

³⁰ Per questo aspetto, comune a molti italiani regionali mediani e alto-meridionali, cfr. Telmon (1993: 111); per lo stesso fenomeno in emigrati di area mediana cfr. Salvatore (2017: 194).

³¹ Per la ricorrenza di questo elemento nelle scritture popolari di area mediana cfr. Fresu (2014: 213); in scritture di emigrati di area mediana cfr. Palermo (1990: 419) e Salvatore (2017: 195-196).

³² Per la ricorrenza di questo tratto in area alto-meridionale cfr. Loporcaro (2009: 140-141).

³³ Si tratta probabilmente di un esito grafico della forma neutra plurale diffusa in ampie porzioni dei dialetti alto-meridionali (cfr. Loporcaro, 2009: 152).

³⁴ Su esiti di questo tipo nei dialetti garganici cfr. la fondamentale trattazione di Melillo (1926).

di essere compresa da un interlocutore, ed è dunque utile indagare i mezzi con i quali si tenta di perseguire questo scopo.

Qualche riga su come nascono questi testi. Si tratta di autobiografie redatte su richiesta di compaesani residenti a San Marco: ciò impone a chi elabora la testimonianza di muoversi tra il piano della monologicità e il piano di un'interazione fittizia con lettori mai conosciuti personalmente³⁵. Il racconto della propria esperienza nasce dunque da uno stimolo esterno, ma procede per via di uno stimolo interno che presuppone un processo di negoziazione continua con il ricevente (chi scrive si chiede che cosa possa interessare a chi legge e che cosa sia meglio tacere). Insomma, come accade in molte produzioni analoghe, scritte e orali, «il narratore acquista, nel farsi del suo racconto, consapevolezza del suo ruolo e della sua identità temporanea di guida dell'evento»³⁶.

L'andamento fortemente narrativo di questi testi determina alcune loro caratteristiche testuali. A livello sintattico³⁷, la narrazione autobiografica presenta un'organizzazione del periodo incentrata sulla giustapposizione: l'affiancamento di frasi (o meglio unità testuali che non sempre si possono definire frasi)³⁸, talvolta separate da segnali di interpunzione e talvolta affiancate senza nessun segnale di divisione. Basta un esempio a descrivere questo andamento:

Carissima [...] questo sarebbe la mia biografia più o meno come io credo, prima che io incomincio mi deve scusare per gli errori, questo e la prima volta che mi sono trovato a una cosa del Genere (a1).

Viene allora spontaneo chiedersi come il destinatario possa efficacemente decodificare il messaggio. Intanto la narrazione per unità testuali doveva rappresentare un meccanismo comune nell'interazione quotidiana³⁹, e dunque familiare per gli interlocutori. Entro il patto comunicativo tra mittente e ricevente, quest'ultimo è chiamato a recitare un ruolo attivo nella decodifica del messaggio, ricavando inferenzialmente i nessi non esplicitati nello scritto. Ciò accade ad esempio nel brano appena citato, dove prima della frase

³⁵ Oltre a questo dato contestuale, va evidenziato che in sociolinguistica alcuni studiosi hanno considerato il monologo come atto linguistico derivato e strettamente connesso al dialogo, poiché elaborato in forma di «dialogo interno» (cfr. su tutti, Dressler, 2005); e d'altronde si può leggere anche nell'ultima fase delle riflessioni di Benveniste una tendenza ad avvicinare molto i concetti di «enunciazione» (attualizzazione delle forme linguistiche in un atto unico e irripetibile) e di «discorso» (cfr. Manetti, 2015: 118); per la co-costruzione del significato tra mittente e ricevente cfr. Bazzanella (2005: 208-212).

³⁶ Paternostro (2010: 113). Sugli stimoli esterno e interno che conducono all'elaborazione di un atto narrativo cfr., dal punto di vista sociolinguistico, le osservazioni di Labov (2007: 47-48).

³⁷ In generale, a livello sintattico questi testi presentano una precaria organizzazione dei periodi, tratto tipico dell'italiano popolare. Ciò si manifesta chiaramente nei cambi di progetto (elemento assai ricorrente nei testi semicolti e in tipologie testuali analoghe a quelle qui esaminate: cfr. D'Achille, 1994: 71 e Ricci, 2014: 185): *me poi la casetta incominciava a prendere fuoco il tetto* (a4); *cera BAIRND ALE dove prima della Guerra forse era il centro dei San Marchesi* (a7). Ma anche nell'uso di elementi marcati per la loro diffusione locale come i connettivi *che* ridondante (es. *mentre che loro scappavano* [a5]; *appena che o visto l'Australia* [a9]); e di elementi devianti rispetto allo standard come le errate concordanze (es. *9 mesi di lavoro per mio Padre e stato tutto perso* [a6]).

³⁸ Nella gran parte dei casi si tratta di quelle che Ferrari (2014: 50-51) definisce «unità comunicative»; certo, non è sempre esplicita la loro «funzione di composizione testuale che si definisce rispetto al cotesto»; ma – come si vedrà – è sempre possibile inferire i legami di ciascuna unità con la parte di testo che la circonda.

³⁹ Valgono, per questo aspetto, le considerazioni di Testa (2014: 107), secondo il quale rispetto alla prosa colta la scrittura dei semicolti «si caratterizza per un'adizione integrale e massiccia delle strutture parlate sintonizzandole a un'esclusiva funzionalità comunicativa e a un'essenziale fruizione pratica».

marcata (pseudo-scissa) *questo e la prima volta che ...* manca un coesivo di natura causale che può essere ricavato senza difficoltà da chi legge⁴⁰.

Questo aspetto sintattico impone dunque al lettore una partecipazione tutt'altro che passiva alla ricezione del messaggio. D'altra parte, va nella direzione di un alleggerimento del suo compito lo scarso affidamento degli scriventi ai contenuti impliciti, in particolare alle implicazioni. Il procedimento dipende probabilmente dalla già citata negoziazione del proprio ruolo da parte dello scrivente, ignaro di quanto elevata possa essere la condivisione con il/i lettore/i del contesto extra-linguistico. Nella nostra prospettiva, questo dato è tanto più interessante perché va in parte a compensare lo sforzo che viene invece richiesto all'interlocutore per inferire i nessi (spesso subordinativi) tra le unità del testo.

Se dunque, di norma, nella formulazione di un messaggio il mittente «fa delle supposizioni su ciò che il ricevente sa o non sa a proposito di quanto sta per dire»⁴¹, nei nostri testi emerge una certa tendenza ad abbondare in spiegazioni (di contenuti implicabili) attraverso l'impiego esteso di costrutti esplicativi introdotti dal connettivo *cioè*. Vediamo solo alcuni casi dalla prima testimonianza:

Sono andato a scuola fino all'età di 11 anni cioè la quinta elementare (a2);

ci fermiamo dopo pochi minuti, cioè dopo 200 METRI ed entriamo in questo posto che lo chiamavano PUB – cioè sarebbe un BAR(a8);

Durante la mia sosta a SHEPPARTON o lavorato a cogliere la frutta cioè PIRE PESCHE (a9);

siccome questa ditta non guardava l'età della persona cioè la legge era in quei tempi che la paga sana dovevi avere 21 anni, io aveva 18 anni e prendeva la paga SANA circa 13 STERLINE alla settimana (a11);

allora molti di noi abbiamo sposati paesani oppure altre Italiane cioè Calabrese Siciliane ecc. (a12);

noi nella famiglia siamo molto chiusi, cioè ci visitiamo uno con l'altro spesso (a13)⁴².

Sempre nell'ambito degli strumenti utili a favorire la comprensibilità dei testi, si rintracciano una serie di spie che denotano il tentativo, a volte maldestro ma pur sempre apprezzabile, di garantire un'elevata coesione testuale. Come già notato per lettere di emigrati, nelle nostre autobiografie emerge – a ben vedere – la coscienza negli scriventi

⁴⁰ Lo stesso accade in molti altri casi, in cui l'individuazione del nesso subordinativo appare abbastanza agevole. Alcuni esempi: «mio Padre ritornato dal BELGIO dopo 9 mesi non li piaceva, la miniera era troppo pericolosa» (a6, legame causale), «o voluto trovare un'altro lavoro tra il 1952 e 53 cera una forte dipressione in Australia lavoro era molto scarso» (a9, legame avversativo), «in quei tempi non cerano seghe elettriche dovevamo tagliare tutto con la SCURA» (a10, legame consecutivo), «se i nostri figli non vogliono tornare allora vengo io in Australia dobbiamo sistemarci tutti insieme o tutti in Italia o tutti in Australia» (b2, legame causale), «non avevamo nemmeno sedie si sedeva sopra i sgabelli» (b3, legame consecutivo), «nessuno rispondeva mio padre a capito che lo facevano positivo si chiudevano dentro e non ashivano» (d2, legame consecutivo).

⁴¹ Palermo (2013: 143).

⁴² L'esplicitazione di potenziali implicazioni si realizza anche in altro modo, come è evidente dagli esempi che seguono: «lori domandavano due maiale, perché avevamo due maiale e un po' di Galline» (a4), «un lunedì mattina alle 8.30 di mattina si parte dalla stazione di flinder ST. per il North Quinsland» (b3), «Il 1957 il governo Australiano mi chiama alle armi per fare il soldato» (b4), «Comingiamo la vita di mio padre alla bella età della gioventù, si sposò con Celesta [...], sarebbe mia Madre, dopo e venuto alla luce un bel mascietto sarebbe il fratello maggiore» (d1). Le sottolineature, qui e nei casi seguenti, sono di chi scrive.

dell'inappropriatezza del semplice accostamento frasale⁴³. Questa consapevolezza si manifesta in particolare attraverso la segnalazione, in vari modi, degli snodi tematici del testo. Diversamente dalle lettere, dove il cambio di argomento è marcato prevalentemente (a livello quantitativo) dalla ripresa dell'allocuzione al destinatario (il tipo *Caro/a* + nome)⁴⁴ o dai riferimenti metaepistolari, nelle autobiografie vengono impiegati in particolare quattro strumenti utili ad articolare il testo: la sovrabbondanza di riferimenti anaforici; la ricorrenza di costruzioni marcate; l'uso di connettivi in funzione testuale; l'abbondante ricorso al discorso riportato introdotto da *verba dicendi*.

I primi tre elementi ricorrono contemporaneamente in uno stesso estratto, che dunque si può qui citare come caso esemplare. Si tratta di un luogo del resoconto di A.M.V. in cui si narra di un furto subito in una cascina:

così mentre mio padre e andata a San Marco dal Notaio per firmare questo Contratto – il mal Viventi, che a quei tempi ce neveno tanti perché non cera legge, così ne anno approfittato l'assenza di mio Padre e la notte sono venuti a bussare alla porta del nostro (Pagliaio) o CASETTA, dicendo a noi di venire fuori, queste persone erano armati e coperti il Naso, indossavano cappotti che si usavano nei tempi più Antichi (a2).

L'estratto si avvia con un connettivo (*così*) che non ha nessun legame sintattico o semantico con il cotesto precedente; viene usato, qui come in altre occasioni, soltanto come articolatore, ovvero come segnale di cambio di argomento o di evoluzione del testo. Il racconto prosegue con due frasi con ordine marcato dei costituenti, funzionali a mettere in evidenza il tema (*che a quei tempi ce n'evano tanti*), o il rema (*ne anno approfittato l'assenza di mio padre*). Spicca infine il rinvio anaforico (*queste persone*), sostitutivo di una potenziale anafora zero e dunque non necessario in un periodo che procede per affiancamento di frasi coordinate e coreferenziali; il rinvio appare tuttavia utile allo scrivente per rinsaldare la coesione testuale, richiamando – per sovrabbondanza anaforica – il tema dell'enunciato, coincidente col soggetto *i mal viventi*.

Si parta dall'ultimo caso. In generale, la continuità tematica di un testo è garantita quando «l'emittente adopera un'ampia gamma di coesivi per facilitare il compito del ricevente»⁴⁵. Uno dei problemi testuali maggiori per scriventi scarsamente alfabetizzati è proprio la continuità con cui gli elementi dell'enunciato devono rimandare al referente di cui si sta parlando. L'impiego di coesivi nei nostri testi non appare evidentemente in linea con quanto accadrebbe in testi di scriventi colti. Soprattutto nel caso di referenti semiattivi, gli scriventi procedono infatti per abbondanza, nel tentativo di elevare il più possibile il livello di coesione del proprio testo⁴⁶. Ciò determina un'ipercoodifica talvolta grossolana delle catene anaforiche; va comunque evidenziato lo sforzo dei mittenti, che mettono in campo una serie di segnali che permettono di richiamare l'argomento degli enunciati⁴⁷. Questa ipercoodifica si realizza soprattutto attraverso anafore per ripetizione, anche perché gli scriventi avvertono probabilmente che il recupero dell'antecedente sarebbe più complesso se si investisse prioritariamente sulle competenze morfo-

⁴³ Cfr. Salvatore (2015: 254).

⁴⁴ Per l'abbondante presenza di questa struttura in funzione di articolatore testuale in lettere di emigrati cfr. Salvatore (2015: 239-240).

⁴⁵ Palermo (2013: 144).

⁴⁶ Questa caratteristica è riconosciuta nella lingua dei semicolti anche da Testa (2014: 106-107).

⁴⁷ Per la ricorrenza di questo tratto in una tipologia testuale analoga cfr. Ricci (2014: 186).

sintattiche di chi scrive e di chi decodifica (le concordanze, elemento assai precario della competenza di questi scriventi)⁴⁸. Si vedano alcuni esempi:

a questo punto i mal viventi mettono fuoco nella porta, e così dopo un po' di tempo abbiamo voluto di uscire fuori, perché avevano messo fuoco sulla porta, e noi soffocavamo (a3);

di più il nome di questa persona, dopo un periodo di tempo questa persona e stata arrestata (a5);

arriva a Melbourne 15 Agosto, dopo circa un anno a Melbourne, mio Padre parte per SHEPPERTON (a6);

SHEPPERTON estato un paese molto conosciuto dalla comunità San Marchese e Italiani, molti paesani abitano a SHAPPARTON da prima della guerra (a7);

dove molti San Marchesi erano prima della Guerra ma ora è disertata dai San Marchesi (a7);

e così è trovato il lavoro a tagliare legna, per me era troppo dura a tagliare legna (a10);

il mio primo lavoro è stato in un giardino di frutta a putare gli alberi, la mia prima paga è stata £ 6.10 era tanto contento del mio primo lavoro (b2);

mio Padre voleva tornare in Italia e a domandato a me e mio fratello di tornare in Italia, io e mio fratello abbiamo rifiutato (b2);

per mezzo della Union abbiamo trovato lavoro il lavoro era sporco e pesante era un lavoro da schiavo (b3).

Non mancano rinvii anaforici per mezzo di pronomi, o di incapsulatori anaforici (es. «Così dopo questa tragedia mio Padre emigrò in BELGIO» [a6]), in questo caso con accezione valutativa «inglobata nel significato lessicale del termine di ripresa»⁴⁹; gli incapsulatori possono avere peraltro valore cataforico (es. «questo puntocia fatte tante impressione a noi tutti, a vedere la casa di legne, foderata di sacchi, e poi incollata la carta fiorata» [d4]).

Sempre nell'ambito della continuità di senso di un testo, è frequente (nelle autobiografie come nelle lettere di emigrati) l'impiego esteso di costruzioni marcate. Fatte salve le diverse funzioni che svolgono all'interno di un enunciato, si possono accomunare in questo discorso le dislocazioni a sinistra e a destra in quanto strutture che segnalano una segmentazione sintattica atipica e dunque, in prospettiva testuale, uno snodo contenutistico di un certo rilievo. È certo vero che la dislocazione a sinistra mette in evidenza un elemento tematico punto di partenza dell'enunciato, mentre a destra viene dislocato un elemento ritenuto già noto per il lettore o già presente nel cotesto/contexto condiviso dell'enunciazione⁵⁰. D'altro canto, i due meccanismi contribuiscono – con incidenza diversa – a mettere in rilievo un elemento del discorso, spesso sottolineando che su questo elemento (e non su altri) bisogna porre l'attenzione⁵¹. Vediamo tutte le occorrenze presenti nel *corpus*:

⁴⁸ Per i principi di recupero dell'antecedente in catene anaforiche cfr. Andorno (2005: 48-49).

⁴⁹ Cfr. Palermo (2013: 87). Sull'argomento è istruttiva la monografia di Pecorari (2017).

⁵⁰ Su queste funzioni cfr. i lavori pionieristici di Sornicola, 1985 e Benincà, 1988. Per una loro revisione più recente cfr. Palermo (2013: 160-164).

⁵¹ Per la ricorrenza di costruzioni marcate in lettere di emigrati cfr. Salvatore (2017: 284-304).

a me'mi anno attaccato una SANGUETTA (a5);
un paio di scarpe mia Mamma li pagava 3600 lire (a6);
il viaggil'abbiamo passato bene (a8);
il cinema non lo capiva perché parlava Inglese (a9);
le usanze non l'abbiamo cangiato (a14);
la lingua San Marchesela parliamo forse migliore dei San Marchesi (a14);
l'Italiano non l'abbiamo più frequentato (a14);
Emi domandava me stessochissà se li rivedro o forse sarà il primo o l'ultimo Addio (b1);
il vero Paese nativo nessuno me lopuò negare (b7);
di lavoro non ce nera (d2);
la nostra vita per 3 anni labbiamo passata nel bosco (d4);
lori a noi non ci potevano tanto vedere (d4).
siamo andato a rapportarlo alla Caserma dei Carabinieri di quello che e successo (a5);
questo punto cia fatte tante impressione a noi tutti (d4)⁵².

Un meccanismo analogo, ma più elevato in diafasia, per mettere in rilievo l'introduzione di un nuovo argomento è senz'altro rappresentato dall'impiego di preposizioni tematizzanti (*poi anche per la lingua non capivameniente, ci facevame segno con le mane* [d4]) o di locuzioni dal sapore burocratico (*ARRIGUARDO il lavoro sono stato sempre fortunato* [a12])⁵³.

Uno altro strumento utile a segnalare un cambio di argomento è rappresentato dall'impiego di connettivi con valore pragmatico. Private del loro valore semantico, queste particelle rivestono nel testo una fondamentale funzione di «segnalazione del progredire del discorso», e vengono pertanto a buon diritto annoverate tra i «segnali discorsivi»⁵⁴. Alcuni casi:

Così siamo usciti fuori tra le fiamme i due BANDITI ci anno fatto mettere faccia a terra e ci anno legato con le mani dietro, così anno portati nel paglia della Puglia mentre altri accomplici anno presi i due Maiali che avevamo e un po' di galline (a3);
ma questo a durato per circa un anno, ma dopo verso la fine del 53 le cose sono cangiate (a10);
ora sono ritirato di lavorare l'anno scorso ma sono sempre occupato (a12);
un mio amico di lavoro, mi fece questa fotografia, senza che me nera accorto, Quindi la stagione della canna e finita allora torniamo a casa (b4);
Poi ci e costato il viaggio per venire inavustralia con la nave tre anni di lavoro (c2);

⁵² Tra le frasi marcate si possono senz'altro segnalare altre costruzioni focalizzanti come le frasi scisse (es. «e due mesi che l'ò messo alla televisione» [a14]).

⁵³ Cfr. su questi aspetti Antonelli (2004: 40).

⁵⁴ Palermo (2013: 211). Tali strategie appaiono senz'altro mutate dal parlato, dove sono ampiamente più diffuse (cfr. Berretta, 1984: 241-242); per il loro statuto cfr. anche Bazzanella, 1995; per il loro esteso impiego in lettere di emigrati cfr. Salvatore (2017: 307-313).

e quindi campavano tutti di speranza, senza moneta, dunque come già o detto che passande con miseria e povertà sono passati 10 anni (d2);

abbiamo penzate fra noi dovisiemi andati a finire, dunque al porto anno prese la nostra cassa (d3);

mia mamma nel 1940 qui avuto un bambino che al presente la suo residenza e a Perth e sta bene, dunque grazie a Dio e con le nostre forze di lavoro andiamo bene (d5).

Ultimo e forse più notevole elemento testuale che va messo in rilievo nelle autobiografie qui esaminate è il ricorso al discorso riportato. Abbondano infatti in questi testi casi in cui il piano dell'enunciazione principale viene interrotto da un piano di enunciazione secondario, caratterizzato dalla citazione di un discorso diretto o di un flusso di pensieri. In questo modo gli enunciati citati vengono inquadrati in un nuovo contesto linguistico, riconoscibile per il lettore attraverso la contemporanea occorrenza di una moltiplicazione dei piani su cui si muove il discorso, e di contenuti o espressioni palesemente devianti rispetto all'enunciazione principale⁵⁵ (es. «TATUCCI ANGELO li implorava dicendoli questo è un piccolo ragazzo perché lo legato ma non ne anno voluto sapere» [a4]). È soprattutto questo secondo aspetto che potrebbe aver inciso sulla ricorrenza del discorso riportato in queste produzioni: la possibilità, cioè, di articolare il testo attraverso introduttori (*verba dicendi*) che contribuiscono a segnalare la scansione tematica. A ben vedere, non è un processo troppo diverso rispetto all'abbondante ricorso di riferimenti metaepistolari (tipo *ti voglio dire che ...*) nelle missive di scriventi con analogo livello di alfabetizzazione; lo strumento viene soltanto adattato alle esigenze del genere testuale autobiografia.

Le parole altrui (o le proprie in forma di flusso di pensieri, come in «io pensavo e dicevo tra me stesso, non tornerò più qui almeno che ci fosse qualche compramento» [a7]) vengono riportate per mezzo in particolare del cosiddetto discorso diretto libero, impiegato largamente in letteratura specie «per riprodurre il pensato o il monologo interiore»⁵⁶. La ricorrenza estesa di questo strumento nelle nostre autobiografie pare possedere una doppia funzione pragmatica: da un lato richiamare l'attenzione «emotiva» del ricevente attirandone l'immedesimazione empatica nel contenuto esposto; dall'altro «presentare un'espressione linguistica, in sé compatibile con il discorso indiretto, in uno spazio testuale – tipicamente un inciso – che ne segnala l'estraneità rispetto al cotesto immediato»⁵⁷. Di seguito una vasta casistica rintracciabile nel nostro *corpus*:

mio Padre si avvicina e mi disse, in Australia si usa quando una persona non vuole bere più deve pagare da bere dopo dice io non voglio bere più (a8);

io pensava e dicevo non deve essere sempre così, ma pensava sempre alla mia Mamma e fratelli e Sorelle (a10);

mio padre ritorna a Melbourne da SHAPPERTON mi scrisse, e disse caro figlio il lavoro si incomincia a trovare nella Città (a11);

Matteo disse, certo che potete andare, la moneta che si pagava e poco (a11)⁵⁸;

⁵⁵ Su queste spie che rendono riconoscibile il discorso riportato cfr. Calaresu (2004: 111-123) e Calaresu (2015: 82).

⁵⁶ Palermo (2013: 138).

⁵⁷ Ferrari (2014: 241). Insieme a molti altri elementi linguistici esaminati sopra, si rintraccia un «incrocio di discorso diretto e indiretto, giustapposti senza i consueti segni demarcativi» anche in una lettera di un'emigrata originaria di Locorotondo esaminata da Coluccia (1994: 724).

⁵⁸ Molto interessante che immediatamente prima, nello stesso enunciato, sia presente un discorso indiretto: «io e il mio amico che eravamo insieme un certo Ciro Lombardi, abbiamo domandato, se anche noi

risponde il mio amico Ciro e disse, perche non andiamo e impariamo SALDATORI perché dove lavoro io ci sono tanti di questo mestiere (a11);

Emi domandava me stesso chisà se li rivedro o forse sara il primo o lultimo Addio (b1);

mia Madre scrivo a mio Padre dicendo se i nostri figli non vogliono tornare allora vengo io in Australia (b2);

il padrone ci portava al paese e ci diceva fate presto che fra una mezzora si parte io per fare alla svelta mi sono seduto per terra (b4);

piano che la guardava mi veniva da piangere pensando qui e dove io o pasato la mia infazia dove sono cresciuto io e tutto la mia famiglia (b6);

unaltra volta lanno detto andate a chiedere al consolate italiano chisà vi può aiutare (d2);

lui mio padre a penzato, a ritornare nonè cosa perché non aveva moneta (d3);

abbiamo penzate fra noi dovisiemi andati a finire (d3);

tante volte diceva la mamma abbiamo lashiato il nostro paese perché era povero e sieme venuti qui che è peggio, poi e scoppiata la guerra (d4);

Questi strumenti rappresentano dunque le coordinate fornite dal mittente al destinatario, a cui si richiede pur sempre una forte partecipazione per decodificare il testo. Questo percorso di decodifica può essere rappresentato come un viaggio in una grande metropoli (per rievocare metaforicamente quanto si legge in queste testimonianze): l'insieme di viuzze (unità comunicative) si può affrontare, trovando la strada giusta, soltanto ben interpretando i segnali inseriti tra le righe, e rappresentati in particolare dagli strumenti di articolazione del testo appena descritti.

5. CONCLUSIONI

La lingua degli emigrati da San Marco in Lamis appare, come è normale in contesto alloglotto, interferita sia dalla L1 (la varietà locale) sia, in misura minore, dalla L2 (l'inglese)⁵⁹. L'interferenza della L1 è stata variamente mostrata in questa analisi. Basta qui aggiungere che si rintracciano anche veri e propri localismi (es. GESINA [a2] 'bosco passato a coltura'; SANGUETTA [a3] 'sanguisuga'), sempre segnalati graficamente da A.M.V., alla stregua dei forestierismi, attraverso le lettere maiuscole⁶⁰.

L'interferenza della L2 si misura senz'altro dalla ricorrenza di prestiti non adattati (*siamo andati a dormire ad un BORDING HOUSE* [a8]; *Antoniella e HIGH SCHOOL-TEACHER. ON PHISICAL EDUCATION* [a13]; *1 tank reserbatoio di acqua per bere, si poteva piantare la vegetable* [d4]); dall'accostamento orizzontale di termini italiani e inglesi (es. *non anno comperato più TOMATO Pomodori* [a6]); o dalla spiegazione dei secondi attraverso glosse traduttive (es. *entriamo in questo posto che lo chiamavano PUB – cioè sarebbe un BAR* [a8]; *ci a*

potevamo andare a questa scuola) (a11). Non mancano nel *corpus* altri casi di discorso indiretto: es. «dopo la mia testa ha penzato di lavorare per conto mio e faceva io il padrono e aveva io gli operai sotto» (c2).

⁵⁹ Si tratta di una dinamica percentualmente analoga a quella riscontrata da Haller, 1993 (in particolare si vedano i dati di p. 8) in contesto statunitense. Per altri dati sull'atteggiamento degli italiani in Australia verso l'italiano e l'inglese cfr. Bettoni, Gibbons, 1990.

⁶⁰ Non sorprende la bassa frequenza di questi localismi lessicali, rintracciabili in frequenza altrettanto scarsa in testi analoghi come i diari (cfr. Ricci, 2014: 190).

portate a conoscere la marchetta (Vittoria Market) [d3]). Ma anche attraverso l'impiego di termini in cui si verifica una convergenza fra italiano regionale e inglese (es. il probabile calco semantico *money > moneta*). E soprattutto tramite il ricorso a strutture analoghe a quelle inglesi per calchi strutturali consistenti nella pretta traduzione in italiano di una struttura della L2; ciò accade nel frequente articolatore *e così (<and so)* già esaminato sopra; nelle strutture con infinito preposizionale dopo verbi modali (es. *abbiamo voluto tutti di andare a lavorare al BOSCO [a2]*), in analogia con *we want to* dell'inglese; e nell'uso della perifrasi *avere + infinito (<have to* inglese) per esprimere necessità (es. *abbiamo avuto aspettare fino alla mattina [a5]*)⁶¹.

Al di là di queste emergenze superficiali, si rintraccia nelle nostre produzioni un certo equilibrio tra le componenti della competenza linguistica triglottica (dialetto, italiano, inglese) degli scriventi, componenti che si sovrappongono spesso in modo confuso e dando luogo a esiti inattesi⁶². Come notato per le lettere di emigrati, si può dire anche per queste testimonianze che «il tentativo di avvicinare, nel tempo, l'architettura sintattico-testuale alla norma linguistica e l'emergenza di tratti tipici del parlato rappresentano dunque due aspetti che si alternano con costanza»⁶³.

Da queste considerazioni emerge il profilo di una lingua comprensibile ed efficace, perché raggiunge il suo obiettivo primario (comunicare qualcosa che sia decodificabile dal destinatario). D'altra parte, si tratta di una lingua di racconti di vita, di sofferenze e di disperazioni che spesso vengono messi in rilievo da strutture (specie le dislocazioni e il discorso riportato) che suscitano anche empatia e partecipazione del mittente a quanto narra. E lo si fa con uno sforzo che vale la pena compiere, poiché – per stessa ammissione degli scriventi – la lingua rappresenta una parte essenziale dell'identità dell'emigrante e metafora della sua esperienza migratoria⁶⁴. E quale modo migliore per narrare questa esperienza, se non ripercorrere la strada dalle fatiche linguistiche del doppio *shifting* all'affermazione sociale, professionale (e linguistica) all'estero attraverso le parole di A.M.V. (a14):

mi deve scusare la mia caligrafia e i miei sbagli o fatto la quinta elementare,
e poi l'Italiano non l'abbiamo più frequentato per molti Anni ma può darsi
che da oggi in poi forse lo parleremo meglio perche ora ci abbiamo la
TELEVISIONE ITALIANA.

⁶¹ L'assenza di reggenza preposizionale dell'infinito (con *a* o *da*) fa sospettare che si tratti di un fenomeno di interferenza con la L2 e non di un futuro espresso con una locuzione analitica, normale nei dialetti alto-meridionali (cfr. Loporcaro, 2009: 135).

⁶² Fatto salvo il contesto alloglotto in cui si trovano gli emigrati, la stratificazione del loro repertorio non è molto distante da quanto osserva Testa (2014: 20) per i semicolti residenti in Italia: «una realizzazione linguistica intermedia che, tenendo dell'uno e dell'altro, mette in contatto (e anche in attrito) i due mondi dell'oralità e della scrittura. Ovvero: la varietà multiforme delle parlate locali e la varietà standard dell'italiano normativo senza però sfociare in una trascrizione delle prime (anzi è opinione comune che i tratti dialettali siano minori di quanto ci si attenderebbe) e senza neppure coincidere tantomeno con la seconda». Sulla non netta linea di demarcazione fra italiano comune e «italiani locali» cfr. le condivisibili puntualizzazioni di Trifone (2017: 194-201).

⁶³ Salvatore (2017: 323).

⁶⁴ Oltre che l'unico canale impiegato per molti domini e situazioni (cfr., specie per il focus sulla situazione degli italiani in Australia, Bettoni, 1993: 425-429).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (2004), “La grammatica epistolare nell’Ottocento”, in Antonelli G., Chiummo C., Palermo M. (a cura di), *La cultura epistolare nell’Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma, pp. 27-49.
- Avolio F. (2009), *Lingue e dialetti d’Italia*, Carocci, Roma.
- Bazzanella C. (1995), “I segnali discorsivi”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna, vol. III, pp. 225-260.
- Bazzanella C. (2005), *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un’introduzione*, Laterza, Roma-Bari.
- Benincà P. (1988), “L’ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna, vol. I, pp. 115-194.
- Berretta M. (1984), “Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso”, in Coveri L. (a cura di), *Linguistica testuale. Atti del XV Convegno della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, Genova – Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981, Bulzoni, Roma, pp. 237-254.
- Bettoni C. (1993), “L’italiano fuori d’Italia”, in Sobrero A. A. (a cura di), *Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 411-462.
- Bettoni C., Gibbons J. (1990), “L’influenza della generazione e della classe sociale sugli atteggiamenti linguistici degli italiani in Australia”, in *Rivista italiana di dialettologia*, XIV, pp. 113-37.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell’emigrazione italiana. I. Partenze – II. Arrivi*, Donzelli, Roma.
- Calaresu E. (2004), *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, FrancoAngeli, Milano.
- Calaresu E. (2015), “I segnali indiscreti: il riconoscimento della rappresentazione e ricostruzione di discorsi (o discorso riportato)”, in *Linguistic Insights*, 178, pp. 81-98.
- Coluccia R. (1992), “La Puglia”, in Bruni F. (a cura di), *L’italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp. 685-719.
- Coluccia R. (1994), “La Puglia”, in Bruni F. (a cura di), *L’italiano nelle regioni. Testi e documenti*, UTET, Torino, pp. 687-728.
- D’Achille P. (1994), “L’italiano dei semicolti”, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana. II. Scritto e parlato*, Einaudi, Torino pp. 41-79.
- D’Achille P. (2003), *L’italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna.
- D’Achille P. (2010), *Italiano popolare*, in *Enciclopedia dell’Italiano*, Treccani, Roma:
[http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-popolare_\(Enciclopedia-dell’Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-popolare_(Enciclopedia-dell’Italiano)/).
- D’Amaro S., Del Vecchio A. (2006), *E così ho lasciato la mia terra. Voci, volti e ricordi degli emigrati di San Marco in Lamis e di Rignano Garganico*, Centro Regionale Servizi Educativi e culturali Fg/27, San Marco in Lamis [I ed. 2001].
- D’Amaro S., Del Vecchio A., Lizzadro L. (2007), *Italy Italien Italie Italia. L’emigrazione dalla Capitanata tra il secondo dopoguerra e gli anni ’70*. Ristampa riveduta e ampliata, Centri Regionali di Servizi Educativi e Culturali della provincia di Foggia, San Marco in Lamis [I ed. 2003].
- De Mauro T. (1970), *Storia linguistica dell’Italia unita*, Laterza, Roma-Bari [I ed. 1963].
- Dressler W. U. (2005), “Testo vs. Discorso. Aspetti teorici, macro- e micro-testuali”, in D’Achille P. (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI*

- (Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana), (Roma, 1-5 ottobre 2002), Franco Cesati, Firenze, vol. I, pp. 33-43.
- Ferrari A. (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Carocci, Roma.
- Fresu R. (2014), “Scritture dei semicolti”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. III. Italiano dell'uso*, Carocci, Roma, pp. 195-224.
- Grassi T. et alii (2014), *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, Società Editrice Romana, Roma.
- Haller H. W. (1993), *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, La Nuova Italia, Firenze.
- Labov W. (2007), “Narrative pre-construction”, in Bamberg M. (a cura di), *Narrative: State of art*, J. Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 47-56.
- Loporcaro M. (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- Manetti G. (2015), “Ci sono una o due concezioni di enunciazione in Benveniste? Verso la cosiddetta «invenzione del discorso»”, in Palermo M., Pieroni S. (a cura di), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pacini, Pisa, pp. 101-118.
- Martellone A. M. (2005), “Generazione e identità”, in *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, pp. 243-256.
- Melillo G. (1926), *I dialetti del Gargano: saggio fonetico*, tip. F. Simoncini, Pisa.
- Palermo M. (1990), “Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina”, in *Studi di grammatica italiana*, XIV, pp. 415-439.
- Palermo M. (2013), *Linguistica testuale dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Paternostro G. (2010), “La narrazione autobiografica in prospettiva sociolinguistica. Interazione, discorso e parlanti nelle inchieste dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)”, in *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 2, pp. 243-264.
- Pecorari F. (2017), *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Ricci A. (2014), “Libri di famiglia e diari”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto, III. Italiano dell'uso*, Carocci, Roma pp. 159-194.
- Sacchi P., Viazzo P. P. (2003), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, FrancoAngeli, Milano.
- Salvatore E. (2015), “Sull'articolazione testuale in lettere di emigrati italiani”, in *Studi di grammatica italiana*, XXXIV, pp. 231-262.
- Salvatore E. (2017), *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*, Pacini, Pisa.
- Sornicola R. (1985), “Un metodo di analisi della struttura informativa e sue applicazioni all'italiano”, in De Bellis A., Savoia L. M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Urbino, 11-13 settembre 1983, Bulzoni, Roma, pp. 3-18.
- Testa E. (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
- Trifone P. (2017), *Poco inchiostro. Storia dell'italiano comune*, il Mulino, Bologna.